

Inchieste nella Grecia dei colonnelli

Ma i loro sono e rancie storiche de la facie e vittorie fascista

I cronisti e i commentatori politici che sono stati sollecitati dal colpo di mano fascista del 21 aprile 1967 a occuparsi della situazione greca hanno rivelato spesso la tendenza di proporre un'immagine della Grecia assai schematica, una sorta di paleocinesco sul quale tesono intrighi pochi personaggi fortemente caratterizzati: lo storico giunco, il «destino» regina madre, le «vecchie volpi» («del Peloponneso» o «d'altri luoghi»), «il generale», «l'armatore», «l'americano», «il comunista».

Dopo la lettura del libro di Stephen Roussetz (Grecia contemporanea, Milano, Feltrinelli, 1968), si si dovrebbe anche aggiungere «l'uomo della politica nuova», il «destino sinistra ma non comunista» Andrea Papandreu. E sarebbe forse opportuno porre in scena almeno due personaggi mitici: «il generale» e «il colonnello», non necessariamente d'accordo fra loro.

Presentando le cose in questo modo si corre innanzitutto il gravissimo rischio di conferire più o meno la stessa importanza a ognuna delle figure in gioco e di attribuire effettive facoltà di manovra determinate a personaggi che solo per il loro aspetto emblematico vengono in primo piano. In realtà, se non si cade nell'inganno (la volpe detesta il cane), i personaggi più importanti i margini degli esponenti politici della borghesia greca e neppure quelli del palazzo reale, si vede affiorare in modo non solo più nitido ma più veritiero un quadro maggiormente semplice: la situazione di un paese sottoposto a regime di colonia prima dalla Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti, i quali non detestano e non temono una concreta interferenza perturbatrice dell'Unione Sovietica, rispettosa dei limiti delle sfere d'influenza. Questa, che è la sola e semplice realtà, appare appena mascherata — ma in modo molto superficiale — da quel tanto di agitazioni e di rimoscolamenti interni (palazzo, partiti, clan familiari, congressi di partito) che non hanno mai avuto né breve spazio consentito dalla potenza coloniale.

Secondo un'interpretazione ampiamente diffusa, il «colpo dei colonnelli» dovrebbe essere appunto la brutale risposta degli Stati Uniti a iniziative che rischiavano di trasformare quei «vecchi rimoscolamenti» in un processo di autentica democratizzazione della vita politica greca. I fautori dell'Unione di Centro, siano essi paladini di Giorgio o di Andrea Papandreu, hanno evidentemente oggi tutto l'interesse a presentare le cose in questo modo, poiché in tale prospettiva lo stesso Giorgio Papandreu (per non parlare del figlio, di sinistra) appare come un pericoloso difensore delle libertà democratiche. E può anche essere vero che un'errata valutazione da parte stantinate dei programmi dell'Unione di Centro si abbia riconosciuto una qualche «apertura a sinistra» e quindi abbia favorito la decisione di un intervento così massiccio e senza veli.

Il problema che qui desideriamo affrontare non è però tanto la ragione immediata della campagna americana che va ormai sotto il nome di «colpo dei colonnelli», quanto piuttosto la tecnica e le complicità alle quali da più di vent'anni la Grecia è stata mantenuta in regime di colonia: un regime nel cui ambito i «colpi dei colonnelli» sono soltanto episodi (a carte particolarmente scoperte) di una lunga oppressione.

LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA CIVILE

Inverno 1943-44. Themistokles Marinou, capitano del «Battaglione sacro» greco, paracadutato presso la missione britannica e arrestato come sospetto mentre si dirigeva verso la Tessaglia, riesce a far pervenire al Cairo un riassunto circostanziate delle dichiarazioni di Ares, particolarmente esplicito circa le intenzioni dell'E.L.A.S. (l'esercito comunista di Liberazione).

La guerra attuale non si svolge tanto fra nazioni, quanto fra proletariato e capitalismo. L'E.L.A.S. attaccherà le forze britanniche che eventualmente sbarcheranno in Grecia, a meno che esse possano presentare una dichiarazione formale, firmata personalmente da Churchill, attestante che il re Giorgio II non metterà più piede sul suolo nazionale e che l'E.L.A.S. sarà riconosciuta come il solo esercito legittimo del paese... Occuparsi soprattutto dei tedeschi significherebbe fallire il proprio scopo. La Germania è mortalmente colpita dalla Russia e quindi l'essenziale consisteva d'ora in avanti nel liberare il paese dal capitalismo...».

Ares si credeva sicuro. Il 44° reggimento di montagna tedesco aveva colpito le forze dell'EDES in modo apparentemente irrimediabile sul massiccio di Gerovro; Zervas stesso si trovava in gravissime difficoltà. Ares sembra aver avuto la convinzione che l'esempio jugoslavo stesse per ripetersi a breve scadenza in Grecia, che la prevista offensiva di forze greco-comuniste come quella ormai evidente di Draza Mihailovic e che, infine, il recente pronunciamento di Tito «nonostante» la presunibile politica di Stalin potesse essere replicato in Grecia, senza incontrare sia da parte anglo-americana, sia da parte sovietica, maggiori difficoltà di quante se n'erano verificate in Jugoslavia.

Considerando oggi la situazione, si deve ovviamente parlare di ingenuità da parte di Ares. E «ingenuità» in tal senso potrebbe anche essere definita tutta l'autentica sinistra greca che volle impegnarsi nella guerra civile, nutrendo speranze di vittoria anche se, in realtà, si trovava in una zona strategicamente importantissima per il blocco occidentale, in un paese dalla limitata classe operaia, privo di risorse di qualsiasi genere. Ma insistere sull'«ingenuità» dei comunisti greci potrebbe condurre a trascurare il peso determinante nel fallimento della guerra civile di una forza politica nuova — stare a guardare e comprometterli il meno possibile —, sia della (non

prevedibile) chiusura quasi totale delle frontiere settentrionali della Grecia seguita al diviso fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica. Privati di ogni apporto d'oltre confine (e già tali apporti non erano certo massicci anche quando potevano giungere), perduta la facilità di provvisorio rifugio strategico di là dalla frontiera, gli stessi combattenti del nord della Grecia in cui si trovavano i capi della sinistra, in Epiro, in Macedonia, in Tracia, persero ogni possibilità di resistenza durevole, se non di vittoria.

Al momento della guerra civile, i comunisti avevano giocato il tutto per tutto, impegnando le loro forze in una lotta che si presentava radicalmente risolutiva in un senso o nell'altro. Dalla loro sconfitta non poteva sopravvivere quasi nulla che si opponesse negli anni futuri al predominio schiacciante della reazione. Oltre al disastro materiale, la sconfitta dei comunisti bruciò tragicamente nell'immediata memoria dei dolori e degli orrori della guerra civile (di ogni guerra civile, ma di quella greca in misura davvero sconvolgente) gran parte di ciò che restava delle ricchezze ideologiche e degli entusiasmi del tempo della resistenza contro i tedeschi e gli italiani. Il proletariato greco, i contadini, in piccolissima parte operai — fu ricacciato da quella sconfitta in una passività morale oltre che materiale che cancellava pressoché interamente il fatto coraggioso e la volontà di azione degli anni della resistenza. La impressionante acquisizione — anche se dolente — con cui la popolazione greca ha accolto, nonostante tutto, il «colpo dei colonnelli» trae origini remote dallo stato di oscurità ideologica, di fatalismo, di impotenza e incertezza, determinato dalla conclusione della guerra civile. Mentre il tradizionale «Giai ai vinti» si manifesta verso una volta di più, e la stessa popolazione contatta che aveva spesso alimentato le file delle formazioni comuniste riconosceva soprattutto nei comunisti sconfitti i responsabili dei dolori sofferti durante la guerra civile, le scarse sopravvivenze dell'organizzazione comunista (ridotte alla più dura clandestinità) non disponendo di alcuna forza umana, di mezzi, di disorientamento e di porre le basi di una lotta futura. Anche se dal 1950 a oggi sono stati compiuti in questa direzione notevoli progressi, e anche se indubbiamente la sola organizzazione greca capace di programmare oggi una qualche resistenza è il partito comunista clandestino con le sue direzioni regionali, i «colonnelli» e chi sta dietro di essi si trovano a fronteggiare avversari ancora molto deboli.

Prescindendo dalle grandi città (che però in Grecia sono, in pratica, soltanto due: Atene e Salonicco), in cui esiste una certa efficiente rete di relazioni sindacali, politici, religiosi, che impressionano nella Grecia degli anni '60, i greci del 1967 era soprattutto il disorientamento della coscienza popolare, la scarsità, l'improvvisazione e la tragica situazione economica dei rapporti organizzativi fra le potenziali forze ostili al governo, l'efficacia della propaganda di massa, la mancanza di mezzi, di giorni più aspri della questione cipriota a guidare le collere pur latenti verso un bersaglio — gli inglesi — che le rendeva del tutto innocue.

Non si poteva certo parlare di devozione alla monarchia. E noi stessi ricordiamo le tristi e le amare vicende del destino di un re, a ottenere dalla pur sprovvista popolazione del villaggio di Micene i doveri appiatti al passaggio di Costantino, allora principe ereditario, in visita al Peloponneso. Ma non ci si poteva illudere: non si trattava tanto di una prova di coscienza della missione reazionaria del monarca, quanto di una funzione barattativa nelle mani degli inglesi e degli americani, quanto piuttosto della radicata indifferenza greca verso l'istituto monarchico e verso la dinastia tedesca, uccisa non rafforzata, ma neppure particolarmente indebolita dalla guerra (poiché forte non era mai stata).

LA CHIESA ORTODOSSA

Ben diversamente aveva tratto prestigio e vantaggio dalle vicende della guerra e dell'occupazione italo-germanica la chiesa ortodossa. Un'altra componente del quadro. Nella prima metà del dicembre del 1943, presso Katerina nel Peloponneso, i tedeschi occupano e uccidono (massacrando i monaci rimasti) il monastero di Hagia Laura, quello stesso da cui nel 1848 il metropolita Germanos diede inizio all'insurrezione nazionale contro i turchi. Per iniziativa dell'ignomino, Polykarpos Patrik, la prima bandiera e le altre reliquie del risorgimento greco sono state nascoste nella cripta e sfuggono ai tedeschi. Poco più tardi, la Wehrmacht conferisce un'ulteriore aureola alla chiesa osando penetrare in uno dei luoghi più sacri del monacismo ortodosso: il Megaspilion è in mano, 23 persone rimastevi sono torturate e uccise. Settanta carichi di oggetti sacri costituiscono il bottino del saccheggio. Solo la statua di cera della Madonna, considerata dalla tradizione la più autentica icona cristiana, rimane celata nel nascondiglio il cui segreto è tramandato dall'uno all'altro igumeno del monastero.

In ultimo, dopo il massacro del 1° maggio 1944, Sua Beatitudine Damaskinos, metropolita di Atene, è costretto agli arresti domiciliari mentre si trova infermo per un attacco cardiaco. Nonostante le cattedre istruzioni di Berlino ai rappresentanti del Reich in Grecia, nonostante l'amabile trasferimento del metropolita di «primogenito» alla sua residenza estiva di Psychada, Damaskinos non soffre di cattiva calura, Damaskinos disse per molti il simbolo della Grecia e della chiesa greca mariti: il 18 ottobre 1944 Papandreu, appena sbarcato in Grecia, si inchina a baciarlo il anello; e il 24 ottobre egli è calorosamente accolto da Churchill sul crociere giunto nella rada del Falero. Il 1° gennaio 1945 Damaskinos è reggente di Grecia.

Se, come abbiamo detto, i comunisti escono

dalla guerra civile non solo sconfitti ma fatti responsabili di tutte le atrocità della lotta, le sofferenze subite in quel periodo dalla chiesa fanno di essa la vittima per eccellenza e di quei persecutori vengono accomunati in ciò agli occupanti italo-germanici. Unica forza nazionale sopravvissuta indenne e orgogliosa alla dominazione turca, depositaria per secoli della conservazione della lingua greca e del suo insegnamento, tutt'ora arbitra nelle campagne (che sono quasi tutta la Grecia) della pur minima istruzione del proletariato, la chiesa greca conserva una saldissima posizione di forza che certo sarà trascurabile sinché alle disponibilità della CIA o degli altri organi stantunisti, ma che probabilmente pesa sulla situazione greca più di quanto possano (o potessero) fare le organizzazioni di partito.

Politicamente, l'atteggiamento della chiesa greca presenta aspetti contraddittori e ambigui, di là dalle quali non manca però una certa fondamentale coerenza. Praticamente autonoma — poiché la sua dipendenza dal patriarcato di Costantinopoli resta soprattutto formale, anche se l'attuale patriarca Atenagora I è epirota di Lannina —, la chiesa greca può rimanere arroccata su posizioni di difesa e di rifiuto. La sua politica verso i comunisti fu allora meno dura, agli inizi di quanto lasciarono sospettare i suoi presidenti; ma la conferenza unitaria (con il gradimento degli Alleati) alla quale furono invitati anche i rappresentanti comunisti — conferenza del Lirio, maggio 1944 — si rivelò esplicitamente un espediente per giustificare con qualche parvenza formale le prime iniziative contro i progetti della sinistra.

Le risoluzioni della maggioranza proposero ai comunisti misure che in sostanza significavano: soggezione dell'E.L.A.S. a un governo Papandreu, collaborazione delle forze alleanze al mantenimento dell'ordine quando la Grecia fosse stata liberata. Mentre i delegati comunisti accettarono solo con riserva quelle deliberazioni, chiedendo di sottoporle per approvazione definitiva al direttivo del P.E.E.A., Papandreu provvide immediatamente ad appellarne. La sinistra si trovò con appena un quarto dei portafogli ministeriali e tuttavia partecipò di un governo che si proponeva di colpire radicalmente l'organizzazione militare comunisti. Erano solo più possibili l'accettazione o la secessione: dunque, la guerra civile.

E evidente — e ormai probabilmente nessuno più ne dubita — che Papandreu nella conferenza del Lirio fu soltanto un strumento, non inabile, nelle mani degli alleati. Dubitiamo, d'altronde, che al momento della sua seconda grande rentrée scesa, dopo le elezioni del 1961, egli non abbia rappresentato gli interessi di una politica stantuniste e di un'«alternativa» (per usare un termine, nel difendere i propri interessi). Nelle elezioni del 1961 i voti a favore dell'E.D.A. (Sinistra democratica unita, composta essenzialmente da comunisti) scesero al di sotto del 14,7%. E i deputati dell'E.D.A. passarono da 70 a 24. In compenso, l'Unione del Centro acquistò circa un terzo dei seggi (34,3% dei voti), e divenne il secondo grande partito greco, dopo l'E.R.E. di Karamanlis, sottraendo tale posto all'E.D.A. Karamanlis continuò a regnare (però solo con il 50,8 dei voti, rispetto al 58,8 delle elezioni del 1958), ma si presentò con una solida base di comunisti costituiti dall'Unione di Centro. Era la soluzione che il potere capitalistico tende a preferire: opportuna e da realizzarsi rapidamente è dimostrato dagli avvenimenti che seguirono. Alla metà del 1963 Karamanlis dovette dimettersi; le ragioni delle sue dimissioni furono allora individuate in dissenzi all'interno dell'E.R.E. e soprattutto nell'urto fra Karamanlis e come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

Ormai leader della maggioranza, Papandreu fece il democratico: le sue disposizioni di amnistia per i detenuti politici, la riduzione del potere della gendarmeria rurale, l'apparente (ma solo apparente) diminuzione delle attività politiche delle forze armate e dei servizi (l'informazione, insieme con una certa (ambivalente) restione dei contratti con i monopoli stranieri, dovevano essere l'accorta mascheratura di operazioni di tutt'altra natura. Papandreu, infatti, mostrò ai suoi sostenitori d'oltre Atlantico d'essere capace di consolidare il potere dell'esercito e del capitalismo greco assai meglio di come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

Ormai leader della maggioranza, Papandreu fece il democratico: le sue disposizioni di amnistia per i detenuti politici, la riduzione del potere della gendarmeria rurale, l'apparente (ma solo apparente) diminuzione delle attività politiche delle forze armate e dei servizi (l'informazione, insieme con una certa (ambivalente) restione dei contratti con i monopoli stranieri, dovevano essere l'accorta mascheratura di operazioni di tutt'altra natura. Papandreu, infatti, mostrò ai suoi sostenitori d'oltre Atlantico d'essere capace di consolidare il potere dell'esercito e del capitalismo greco assai meglio di come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

Ormai leader della maggioranza, Papandreu fece il democratico: le sue disposizioni di amnistia per i detenuti politici, la riduzione del potere della gendarmeria rurale, l'apparente (ma solo apparente) diminuzione delle attività politiche delle forze armate e dei servizi (l'informazione, insieme con una certa (ambivalente) restione dei contratti con i monopoli stranieri, dovevano essere l'accorta mascheratura di operazioni di tutt'altra natura. Papandreu, infatti, mostrò ai suoi sostenitori d'oltre Atlantico d'essere capace di consolidare il potere dell'esercito e del capitalismo greco assai meglio di come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

nei trascorsi decenni visivo di uomini «alla Papandreu»: coloro che hanno fatto del gioco politico l'unica (e vantaggiosa) ragione della propria vita, gli esponenti di una borghesia priva di tradizioni secolari che, appunto per questo, sono stati spinti ad affermare la propria personalità e il prestigio della propria classe essenzialmente nelle riunioni di partito e nelle aule del parlamento. Quarant'anni fa parlavano soprattutto francesi; oggi — vedi Andrea Papandreu — soprattutto inglesi (che significa Stati Uniti), e oggi la giurisprudenza è santagiustamente sostituita dalla scienza delle finanze.

Giorgio Papandreu ritornò in primo piano sulla scena politica, dopo un certo periodo di ombra, nell'aprile del 1944, quando giunse da Atene al Cairo con la missione di formare «un governo di Unione nazionale», le cui prospettive si presentavano all'incerto. Non era uomo di destra nel significato tradizionale della parola, e non era certo monarchico; giustamente, d'altronde, Costa de Llovera nota che «ette allergie (verso la destra) è stato forse compensare per una affinità più certa ancora pour la charge de premier ministre» (Les masses rouges des Balkans, Parigi, Stock, 1961, p. 385). La sua politica verso i comunisti fu allora meno dura, agli inizi di quanto lasciarono sospettare i suoi presidenti; ma la conferenza unitaria (con il gradimento degli Alleati) alla quale furono invitati anche i rappresentanti comunisti — conferenza del Lirio, maggio 1944 — si rivelò esplicitamente un espediente per giustificare con qualche parvenza formale le prime iniziative contro i progetti della sinistra.

Le risoluzioni della maggioranza proposero ai comunisti misure che in sostanza significavano: soggezione dell'E.L.A.S. a un governo Papandreu, collaborazione delle forze alleanze al mantenimento dell'ordine quando la Grecia fosse stata liberata. Mentre i delegati comunisti accettarono solo con riserva quelle deliberazioni, chiedendo di sottoporle per approvazione definitiva al direttivo del P.E.E.A., Papandreu provvide immediatamente ad appellarne. La sinistra si trovò con appena un quarto dei portafogli ministeriali e tuttavia partecipò di un governo che si proponeva di colpire radicalmente l'organizzazione militare comunisti. Erano solo più possibili l'accettazione o la secessione: dunque, la guerra civile.

E evidente — e ormai probabilmente nessuno più ne dubita — che Papandreu nella conferenza del Lirio fu soltanto un strumento, non inabile, nelle mani degli alleati. Dubitiamo, d'altronde, che al momento della sua seconda grande rentrée scesa, dopo le elezioni del 1961, egli non abbia rappresentato gli interessi di una politica stantuniste e di un'«alternativa» (per usare un termine, nel difendere i propri interessi). Nelle elezioni del 1961 i voti a favore dell'E.D.A. (Sinistra democratica unita, composta essenzialmente da comunisti) scesero al di sotto del 14,7%. E i deputati dell'E.D.A. passarono da 70 a 24. In compenso, l'Unione del Centro acquistò circa un terzo dei seggi (34,3% dei voti), e divenne il secondo grande partito greco, dopo l'E.R.E. di Karamanlis, sottraendo tale posto all'E.D.A. Karamanlis continuò a regnare (però solo con il 50,8 dei voti, rispetto al 58,8 delle elezioni del 1958), ma si presentò con una solida base di comunisti costituiti dall'Unione di Centro. Era la soluzione che il potere capitalistico tende a preferire: opportuna e da realizzarsi rapidamente è dimostrato dagli avvenimenti che seguirono. Alla metà del 1963 Karamanlis dovette dimettersi; le ragioni delle sue dimissioni furono allora individuate in dissenzi all'interno dell'E.R.E. e soprattutto nell'urto fra Karamanlis e come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

Ormai leader della maggioranza, Papandreu fece il democratico: le sue disposizioni di amnistia per i detenuti politici, la riduzione del potere della gendarmeria rurale, l'apparente (ma solo apparente) diminuzione delle attività politiche delle forze armate e dei servizi (l'informazione, insieme con una certa (ambivalente) restione dei contratti con i monopoli stranieri, dovevano essere l'accorta mascheratura di operazioni di tutt'altra natura. Papandreu, infatti, mostrò ai suoi sostenitori d'oltre Atlantico d'essere capace di consolidare il potere dell'esercito e del capitalismo greco assai meglio di come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

Ormai leader della maggioranza, Papandreu fece il democratico: le sue disposizioni di amnistia per i detenuti politici, la riduzione del potere della gendarmeria rurale, l'apparente (ma solo apparente) diminuzione delle attività politiche delle forze armate e dei servizi (l'informazione, insieme con una certa (ambivalente) restione dei contratti con i monopoli stranieri, dovevano essere l'accorta mascheratura di operazioni di tutt'altra natura. Papandreu, infatti, mostrò ai suoi sostenitori d'oltre Atlantico d'essere capace di consolidare il potere dell'esercito e del capitalismo greco assai meglio di come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

Ormai leader della maggioranza, Papandreu fece il democratico: le sue disposizioni di amnistia per i detenuti politici, la riduzione del potere della gendarmeria rurale, l'apparente (ma solo apparente) diminuzione delle attività politiche delle forze armate e dei servizi (l'informazione, insieme con una certa (ambivalente) restione dei contratti con i monopoli stranieri, dovevano essere l'accorta mascheratura di operazioni di tutt'altra natura. Papandreu, infatti, mostrò ai suoi sostenitori d'oltre Atlantico d'essere capace di consolidare il potere dell'esercito e del capitalismo greco assai meglio di come sovrano fatto Karamanlis con i suoi fascisti. Ministro della difesa nel suo gabinetto di Atene e l'ambasciatore degli Stati Uniti, lascia comprendere ciò che davvero significasse un contrasto col re). Le elezioni del febbraio 1964 confermarono in modo clamoroso il favore di Papandreu: l'Unione di Centro ottenne il 33% dei voti, contro il 35% dell'E.R.E. e il 19% dell'E.D.A.

dall'E.R.E. di Karamanlis per truccare le elezioni del 1961 è soltanto un esempio di quelle democratiche consultazioni popolari; è il solo piano ad essere stato reso pubblico (per ritorno di Papandreu contro l'offensiva dell'E.R.E. guidata da Kanellopoulos), ma proprio per questo è probabilmente il più innocuo. E d'altronde, a parte i brogli elettorali, il recente intervento stantuniste in Grecia con il «colpo dei colonnelli» mostra, a chi fosse all'oscuro del regime di colonia imposto da anni dagli Stati Uniti, fino a qual punto l'ambasciata stantuniste, la CIA o altri organismi americani controllino e strumentalizzino ogni — pur ipotetica! — scelta in Grecia.

Papandreu commise degli errori. Ebbe, cioè, la convinzione errata di poter essere davvero un protagonista della politica greca, un astuto giocatore «in proprio» (la «volpe del Peloponneso») e, al momento della crisi di Cipro fece l'indipendente anti-turco, approvò gli accordi di armi russe da parte di Cipro, accettò un invito a Mosca. Spavento, certo, di «tirare la corda» con gli Stati Uniti, non certo per rompere con essi, ma semplicemente per un'abile contrattazione, un «raffinato gioco politico» (Gli Stati Uniti non sono disposti a contrattazioni, quando è in gioco il fianco sud-orientale della NATO. La CIA, il Pentagono, il Dipartimento di Stato, il presidente degli Stati Uniti, non brilleranno per genio politico, ma certo spiccano per alcune connessioni gramsciane, la prima delle quali è meglio i fascisti dei comunisti. Usato come strumento di ricambio al posto di un troppo rischioso governo stantuniste, in anni in cui sarebbe stato pericoloso distinguere molto bene fra destra e sinistra, Papandreu poteva essere graditissimo strumento; e tuttavia, quando ormai la vera sinistra era ampiamente sterilitizzata, gli Stati Uniti non potevano mostrarsi in alcun modo teneri verso Papandreu che aveva fatto, anche in campo di spinta (per calcolo, il 12) nel 1960 il patto.

La crisi del 1965 ebbe le sue ragioni non troppo remote in quello sbaglio di Papandreu, che curiosamente ricorda (la «volpe del Peloponneso») l'errore dei partigiani comunisti quando sperarono di godere della sorte di Tito.

Furio Jesi

(I - continua)

RICORDO di due partigiani

La notte sul 3 di agosto, nel rogo della loro automobile scianchata contro un autotreno, a metà del lungo rettilineo che unisce Cuneo a Borgo San Dalmazzo, sono morti due partigiani: Carlo Battista e Carlo di Cuneo, come lo chiamavano anche oggi — ed Attilio Fontana di Cuneo.

Erano fra le figure più note e popolari del mondo della Resistenza cuneese e il loro scomparsa, così brusca ed imprevedibile, ha lasciato attoniti tutti gli amici, ed erano tanti amici, come tutti gli amici, a Cuneo ed a Borgo, intorno ad Attilio, leader riconosciuto di un vasto clan di familiari ed amici di diversissima provenienza ed estrazione, tutti legati però allo spirito ed alle idee della Resistenza, anche chi, per età o per altre ragioni non aveva potuto prendere parte diretta alla lotta armata.

Attilio è stato veramente un grosso personaggio, ne eravamo gli prima, magari inconsapevolmente, convinti e lo siamo ancora di più oggi quando, ormai ad una certa distanza dal tramonto morente del violento distacco, constatiamo ogni giorno di più quanto grande è il costo della coltura di un uomo che ha lasciato in noi, suoi amici, che guardavamo a lui come ad un maestro di vita, ad una guida naturale. Ben partigiano, Attilio, coltista audace e spericolato, ma anche capace organizzatore, fornito per natura e per istinto di capacità di comando tali da larghe per raggiungere il grado di ufficiale (comandante della Banda «Nostra» della Divisione Alpina G.L.), in quelle formazioni «Giustizia e Libertà» del Cuneese dove non si era sempre del tutto disposti a prescindere dal grado di istruzione nel giudicare l'idoneità ai posti di comando.

E Attilio di scienza ne aveva fatta poche, ne aveva, insieme a tanti fratelli e sorelle, da una famiglia non certo agiata (il padre costruttore carrozze, la madre aveva il banco in piazza), ed era abituato fin da ragazzo alla fatica ed al lavoro: affrontò la vita partigiana con serenità, naturalezza e coraggio e, mi preme trasferire in questo momento, proprio da questo esperienza tutta propria coscienza di capacità, di serietà, si rese conto di potere, anzi di dovere, aspirare a qualcosa di più di quel che il suo censo e la sua istruzione parevano indicargli: con tenacia, pazienza e fatica riuscì, giorno per giorno, a creare la grossa organizzazione industriale e commerciale che porta il suo nome e che ha dato lavoro e benessere a tutta la sua famiglia; e senza perdere le sue doti migliori, l'umanità, la sincerità e la generosità.

Attilio diventò così sempre più un capo, un boss nel senso buono della parola, un centro di attrazione per tutti coloro che cercavano un'alternativa, un'uscita, un'uscita: la casa di Borgo, la «dacia» o la «toracca» come la chiamava lui, divenne un centro di raccolta, non solo di ex partigiani, ma di chiunque si muovesse seguendo le grandi direttive suggerite dalla Resistenza. Alla tavola di Attilio, giovane patriarca, c'era posto per tutti e tutti ci sentivamo uguali, onorevoli ed operai, scrittori e contadini, generali ed artigiani, pittori, scultori, professori, avvocati, studenti, attori e registi di grido, levrosieri e camionisti, cantautori e montatori, tutti uguali, tutti amici: parlavamo, discutevamo idee e progetti, preparavamo iniziative di ogni genere e poi attendevamo l'alba quando noi, con i nostri canzoni.

Non potremo più, senza Attilio, ricreare l'atmosfera di quelle serate, mancherà sempre qualcosa, c'era un qualche catalizzatore in lui, come un elemento magico che ora è venuto meno. E noi non riusciamo a convinceremo, non riusciamo ad ammettere che proprio Attilio ne sia andato così, che quella potenza ossa carbonizzata siano tutto ciò che resta della sua immensa, prorompente vitalità.

Oggi noi siamo tutti meno ricchi, meno vivi di ieri: in quel rogo, sullo stradone di Borgo, è bruciato anche qualcosa di noi.

S. P.

INCHIESTA NELLA GRECIA DEI COLONNELLI

DALLA SANGUINOSA GUERRA CIVILE AL COLPO DI STATO DELL'APRILE '67

Il ruolo dei «liberali» come Papandreu e dell'«eroe nazionale» Grivas. L'ascesa dei quadri militari addestrati nella NATO. Un'ipotesi sul putsch antimonarchico.

II.

Una valutazione obiettiva delle violenze che accompagnarono l'insurrezione del dicembre 1944 e che proseguirono il loro corso per tutta la durata della guerra civile, induce a conclusioni assai tragiche.

La pubblicistica e anche una cospicua parte della storiografia occidentale hanno soprattutto insistito sulle atrocità compiute dai comunisti, prescindendo dalle amplificazioni propagandistiche, sarebbe inattuato smentire che molto sangue sia stato versato. Una smentita di tal sorta contrasterebbe, d'altronde, con la più banale evidenza di un'insurrezione nell'ambito della quale la lotta si articolava su due fronti: contro la forza capitalistica (rappresentata in quell'occasione dalla Gran Bretagna), e contro i collaborazionisti del più recente passato. Mentre la reazione violenta contro l'ingerenza della Gran Bretagna (che doveva trasformare in colonia la Grecia) appare di solito giustificata anche dagli osservatori non comunisti e si configura in «ammesse» azioni belliche verso un altro occupante straniero, assai meno attendibili sono considerate in occidente le accuse di trascorsi collaborazionismo con i tedeschi e con gli italiani, rievocate dai comunisti contro la maggior parte dei loro avversari. Si è spesso ripetuto in occidente che la sinistra, nel breve periodo in cui fu padrona del campo o quasi, ebbe il proposito di eliminare fisicamente — sotto la maschera dell'epurazione — il maggior numero possibile dei suoi avversari, a molti dei quali poteva essere imputato il «torso» di essere comunisti, ma non il delitto d'aver collaborato con i nazifascisti. A ciò si ricollega di solito anche il problema del contrasto fra ELAS e EDES, aperto e cruento quando ancora i tedeschi non erano stati cacciati dalla Grecia.

Nei limiti consentiti da un'informazione sotto certi aspetti parziale e «collocata qual'è quella oggi accessibile allo storico», si può affermare che l'epurazione praticata con estrema durezza dall'organizzazione comunista EAM, e in particolare dalla sua polizia segreta, l'EPON, colpì non soltanto i veri e propri collaborazionisti con i nazifascisti, ma anche un numero consistente di monarchici o di esponenti dell'alta borghesia i quali non avevano probabilmente collaborato in modo diretto con le autorità d'occupazione tedesche e italiane o con il governo fantoccio di Rallis. Sembra lecito, inoltre, affermare che le modalità di quell'epurazione furono spesso di eccezionale rigore, tale da giustificare parole come «crudeltà» e «ferocia».

«Crudeltà» e «ferocia» sono in qualsiasi circostanza delitti, e la loro memoria ebbe pesanti conseguenze sulle sorti della popolarità del movimento comunista quando, dopo la sconfitta, i comunisti divennero agli occhi di molti i responsabili di un'offesa subita dal popolo greco nel decennio 1940-1950. Non va dimenticato d'altronde, dopo aver precisato queste responsabilità, che l'atteggiamento della monarchia e dell'alta borghesia greca già durante la guerra di liberazione la rendeva nemiche di chiunque si proponesse di lavorare in Grecia al progresso sociale. Le dichiarazioni (citare nella prima parte di questa inchiesta) di Ares che, ancora durante la guerra di liberazione, esortava a pensare al dopo e vedeva dietro alla sconfitta tedesca una colonizzazione capitalistica della Grecia, testimoniano in modo esplicito e simmetrico sia nella politica dei monarchici sia in quella del grande capitale. «Pensare al dopo»: ciò significava non solo per gli inglesi, ma anche per la cerchia di re Giorgio II e per l'alta borghesia capitalistica, provvedere in tempo a «dismantellare» (eufemisticamente «neutralizzare») le forze socialiste impegnate nella lotta di liberazione. Sarebbe quindi assurdo stupirsi nel constatare che la sinistra avesse accumulato in un'unica condanna i collaborazionisti con i tedeschi e quelli con la forza del capitale.

L'ASSASSINO DI LAMBRAKIS

Se abbiamo usato le parole «crudeltà» e «ferocia» per la drastica epurazione operata dai comunisti nei pochi mesi che separarono l'insurrezione del dicembre 1944 dall'arresto inglese del febbraio 1945, non dobbiamo abbandonare il medesimo linguaggio per il terrorismo di destra che seguì il britannico «L'ordine regna ad Atene». Nel corso della successiva guerra civile, il popolo greco pagò con lungo dolore l'arrestivita sociale cui era stato condannato nei precedenti decenni dalla monarchia e dal capitalismo: arretratezza sociale e causa della quale la conquista della libertà si trasformò in guerra fratricida. La coscienza delle responsabilità della monarchia e di tutto ciò che essa aveva rappresentato e il presupposto di una giustizia con cui si devono valutare le azioni della destra e della sinistra, appartoriti al popolo greco di sofferenze ancora non sanate nella memoria.

Abbiamo insistito nel ricordare il tempo di dolore certo non meno per i greci con la sconfitta germanica, al fine di chiarire un poco le radici del terrorismo di destra che tegno gli anni successivi alla conclusione della guerra civile. Alla fine del maggio 1945 Grigoris Lambrakis, deputato dell'EDA, fu assassinato dai sicari dell'organizzazione di destra denominata Karphitsa («spillone»), i quali lo investirono con un furgoncino mentre rientrava a casa da una manifestazione. Questo delitto, che ricorda da vicino alcuni altri omicidi politici di celebre memoria, non era certo il primo risultato cruento dell'attività di organizzazioni come la Karphitsa, tutelate tacitamente dall'ERE e dal suo leader, al-

loro capo del governo, Kostas Karamanlis. Altrettanto dura, seppure meno apertamente omicida, si manifestava l'opera della gendarmeria rurale che di fatto manteneva in regime di paura, di delazioni e di brutali arbitri le campagne greche e i piccoli centri urbani. Mentre le organizzazioni semi-clandestine come la Karphitsa erano almeno formalmente indipendenti dal partito dell'ERE e quindi potevano venir adoperate per speculazioni puntate su una guerra che costò la vita a Lambrakis, la gendarmeria rurale, quale lo strumento ufficiale del governo, doveva usare alcuni riguardi, e cioè evitare di massacrare in piazza gli attivisti della sinistra.

Sussisteva, inoltre, un'altra differenza importante. Le organizzazioni ufficiose della destra si costituirono con caratteristiche locali. Secondo il criterio di appartenenza a uno delle squadrate fasciste, esse raccoglievano in organismi relativamente autonomi gli elementi più attivi della reazione borghese (non senza alcune presenze di proletariato indottrinato e corrotto) di ciascun singolo centro di potere della Karphitsa. In quello di Salonicco. Questo particolarismo non privo di aspetti addirittura campanilistici nuoceva alla coesione e al coordinamento generale delle organizzazioni terroristiche, i cui vari esponenti si trovavano a volte in conflitto per ragioni di interna rivalità di intolleranza reciproca. La gendarmeria rurale, invece, godeva in tutto il paese di collegamenti capillari e gerarchici tali da assicurare al governo efficacia globale e ovunque immediata, pur in forme a volte grossolane, assai fucchiagosa con indubbio vantaggio in confronto alle organizzazioni costituite ad Atene di poter contare su una rete repressiva solidale nell'intero territorio nazionale.

Nei giorni che seguirono l'assassinio di Lambrakis per opera dei sicari della Karphitsa, ogni osservatore appena avvenuto della politica ateniese capi che l'ora della vendetta era giunta per le organizzazioni semi-clandestine della destra. Alla stampa Giorgio Papandreu dichiarò: «Accuso Kostas Karamanlis dinanzi al popolo greco e all'opinione pubblica mondiale dell'assassinio di Grigoris Lambrakis». Al leader della sinistra, di fronte al vecchio partito liberale, ognuno di esse aveva nel proprio diritto uomini di provincia che erano dei potenziali Papandreu, frustrati per la loro scarsa avvedutezza nell'ipotecare il futuro. Assunta, come più volte nella sua carriera, e ora non l'assalto degli Stati Uniti. La parte di paladino della libertà democratica, Giorgio Papandreu divenuto presidente del consiglio ostacolò concretamente l'attività di quelle organizzazioni, che erano state tanto gradite al suo predecessore e rivale Karamanlis. Egli fu anche costretto ad altre apparenti professioni di fede democratica, e mostrò di limitare l'autorità della gendarmeria rurale. Ma al tempo stesso ebbe il buon senso (dal suo punto di vista) di conservare efficiente sotto l'organizzazione di quella gendarmeria e di testimoniare in concreto il suo interesse al rispetto per le alte gerarchie militari, affidando il dicastero della difesa al monarchico devoto e ricchissimo Garofalidis. Così, Papandreu da un lato dimostrava al governo statunitense quanto fosse stata opportuna la propria ascesa (in corrispondenza con la caduta di Karamanlis), d'altro lato credeva di poter garantire dai suoi impossibili colpi di mano del meno atteso, più violento, attivismo di destra. Gli Stati Uniti avevano favorito l'ascesa di Papandreu proprio perché ritenevano che fossero ormai superate e poco convenienti in Grecia le esemplificazioni di tipo fascista della «dottrina Truman». Il leader dell'Unione di Centro aveva modo, quindi, di sfogare i suoi risentimenti verso certa parte della destra; aveva perfino il dovere di motivarsi democratico; ma al tempo stesso doveva coprirli le spalle sul fronte interno se voleva sopravvivere senza troppi guai.

La stabilizzazione dell'organizzazione e dell'autorità delle forze armate e dei servizi di informazione e repressione poliziesca che doveva rendere così facile il «colpo dei colonnelli», risale dunque più al governo Papandreu che a quello Karamanlis, poiché gli organismi più «effettivamente» legati a Karamanlis e all'ERE subirono da Papandreu gravi colpi.

GLI ERRORI DI PAPANDEU

Seguendo questa linea politica, non priva di astuzie efficaci, Papandreu commise almeno due errori. Da un lato egli credette di poter contare con troppo schematica e poco realistica norma le organizzazioni degli attivisti di destra dalle forze armate, d'altro lato egli non attribuì sufficiente importanza alle medie gerarchie militari.

Il primo aspetto dell'errore di Papandreu potrebbe essere segnato dal nome del generale Grivas. Il Digenis che fu eroe della guerriglia contro gli inglesi a Cipro. Su Grivas il mondo occidentale nutre ancora, purtroppo, molte illusioni. La sua figura, mitizzata dalle azioni di una guerriglia pseudo-risorgimentale e dallo stesso nome di battaglia che evoca quello di un'epifania biblica di Erode, si mescolò e si rifletté negli occhi di un ignaro osservatore straniero nell'immagine del condottiero inafferrabile che guidò i partigiani greci di Cipro contro

l'oppressore. Quasi nessuno ricorda che durante l'occupazione nazifascista Grivas, capo dell'organizzazione monarchica «X», fu essenzialmente nemico dei partigiani comunisti e dell'ELAS, anziché dei tedeschi e degli italiani. Il concetto conveniva al suo vero collaborazionista, specialmente negli ultimi tempi della guerra, l'organizzazione «X» di Grivas fu — dal punto di vista dei programmi politici — il simmetrico opposto dell'ELAS.

Ares affermava che ormai il principale avversario era il capitalismo, non l'esercito del Reich, Grivas era convinto di doversi opporre non tanto ai tedeschi quanto alla possibile affermazione delle sinistre all'istante della liberazione. I rapporti molto stretti col governo greco collaborazionista condotti alla «X» di Grivas favorivano gli italiani e tedeschi, che vennero usati innanzitutto contro gli attivisti dell'EAM.

La figura di Grivas è veramente emblematica della natura fra organizzazioni terroristiche di destra e forze armate. Numerosi altri personaggi simili a Grivas, fra i quali spiccano i fabbricanti di testimonianze gli inquisitori del caso «Aspida», mantennero il collegamento tra gli ufficiali più apertamente di destra e le organizzazioni terroristiche non militari. Anche se dal punto di vista ideologico potevano sussistere divergenze fondamentali tra i più ardenti monarchici e quei militari dell'ERE che consentivano a qualche dissidio con il sovrano (teguendo l'esempio di Karamanlis e degli altri leader del partito), si trattava pur sempre di una forza abbastanza unitaria: compatta, soprattutto, quando affrontava il comune nemico, la sinistra. Inoltre, al livello intermedio fra la base vera e propria e i vertici dell'ERE, erano difficilmente attuabili e comprensibili gli ambigui e paradossali accordi fra capi partito, che pure ebbero luogo per esempio fra Giorgio Papandreu e Kanelloponlos.

Come s'è detto, dopo la sua prima ascesa al potere Papandreu si era dato un contratto alle alte gerarchie militari la sua intenzione di non mutare nulla, pur ricorrendo a un ridimensionamento (solo formale) delle attività della gendarmeria e del controspionaggio. Nonostante la sua notorietà stava simpatia per la corte, egli si proponeva di strumentalizzare nei limiti del possibile gli esponenti delle forze armate più legati alla monarchia, danneggiando invece e ricacciando nell'ombra le organizzazioni terroristiche non militari dietro alle quali si trovava l'apparato dell'ERE.

Il principale errore implicito in questa tattica (che pure poteva anche essere efficace) consisteva in una scarsa valutazione dei quadri intermedi delle gerarchie delle forze armate — non i generali, ma i maggiori e i «colonnelli» destinati a giungere alla ribalta — e dei vincoli che univano tali quadri alle organizzazioni della destra.

All'interno delle forze armate elleniche l'atteggiamento di Papandreu in occasione della crisi cipriota fu successivamente alla denuncia del presunto complotto dell'«Aspida», suscitò almeno due diverse reazioni. L'acquiescenza del governo Papandreu ai rapporti fra Cipro e l'Unione Sovietica nonché l'invito a Mosca del leader determinarono ad ogni livello gerarchico di destra e cattiva quasi evocazione le memorie della guerra civile. Quando Papandreu reagì alla richiesta delle sue personali dimissioni avanzata dal leader dell'ERE, Kanelloponlos, e rese pubblico il cosiddetto «piano Pericle» in base al quale le forze armate avevano incaricato a favore dell'ERE le elezioni del 1961, si giunse a un urto netto e non sanabile fra il capo della Unione di Centro e i militari. La tattica di strumentalizzazione «con riserva» degli ufficiali monarchici, tentata da Papandreu, cessò d'aver possibile applicazione. E alla ristituzione del «piano Pericle» gli ufficiali più reazionari risposero con le «rivelazioni» sull'«Aspida».

Tutto questo complesso di circostanze fece sì che, se dietro alle «rivelazioni» stava personalmente Grivas (dunque, un uomo legittimato alle organizzazioni di destra), anche gli altri ufficiali monarchici meno coinvolti nei programmi para-militari dell'ERE riconobbero in Papandreu un nemico pericoloso. La natura fra gli ufficiali monarchici ferventi (il cui esponente parlamentare era il ministro Garofalidis) e le organizzazioni terroristiche di destra con i loro amici nell'esercito, era ormai apparentemente compiuta, tanto più che il processo montato e caricato dei presunti congiurati dell'«Aspida» valse pure come diversivo rispetto al contemporaneo processo per l'assassinio di Lambrakis, in cui rischiavano di figurare come imputati non solo l'organizzazione «Karphitsa» ma anche la polizia di Salonicco.

Dopo il 21 aprile 1967 si è parlato a lungo di due progetti di colpo di Stato, uno — rimasto in fase di progetto per le precipitate degli avvenimenti — preparato dalla corte e dai militari di sua fiducia («i generali») l'altro — realizzazione preparata dalle medie gerarchie dell'esercito («i colonnelli») e dalle organizzazioni di destra. Se queste informazioni sono, come sembra, attendibili, appare evidente che nonostante una certa formale solidarietà fra «generali» e «colonnelli» contro il comune nemico rispetto di «sentimenti non patriottici», gli uni e gli altri si proponevano di conquistare autonomamente il potere.

PERCHÉ I COLONNELLI

Quando iniziò ad Atene il processo contro i presunti congiurati dell'«Aspida», divenne evidente in tutto il territorio ellenico una immediata ripresa delle attività terro-

ristiche della gendarmeria rurale e dell'organizzazione para-militare di destra TEA (Battaglie per la sicurezza nazionale). Era una chiara replica delle forze armate, ormai almeno provvisoriamente solidali con le organizzazioni di destra, all'atteggiamento di Papandreu. Pure, esse avevano tutti i presupposti organizzativi di un'azione separata degli alti ufficiali di stato maggiore e delle medie gerarchie.

Perché, alla prova dei fatti, i «colonnelli» presero i «generali»? A questo interrogativo si possono offrire (e si sono offerte dal Mathiopoulos, dal Roussas, nonché dagli esponenti della resistenza armata in esilio) numerose e diverse risposte. La più attendibile, tuttavia, resta quella che avevamo in un certo senso già annunciato all'inizio di questa inchiesta: perché gli Stati Uniti scelsero gli uni e non gli altri.

Alle responsabilità dirette degli Stati Uniti nel colpo di Stato sarà dedicata ampiamente la III parte di questa inchiesta. Fin d'ora, però, vogliamo cercare di rispondere in qualche modo all'interrogativo che deriva immediatamente dal primo: perché gli Stati Uniti scelsero i «colonnelli» anziché i «generali»? E soprattutto: quale tipo di forza rappresentavano i «colonnelli» in Grecia alla vigilia del 21 aprile?

Dai giorni dell'inizio del secolo, in cui uomini come Metaxas frequentarono con brillantezza l'Accademia militare di Berlino, le cose erano molto mutate. I generali della vecchia guardia, di rigorosa fedeltà monarchica, non possedevano più l'arte di sicura manovra politica che indubbiamente era appartenuta a Metaxas. Troppo limitati nella valutazione globale delle componenti del gioco politico, poco autonomi rispetto alla strategia della corte, e quindi suscettibili di collusioni con gli uomini politici, gli «avvocati», cui la cerchia della regina Federica e dell'assessato giovane (come il nipote del proprietario del New York Times definiti Costantino) concedevano i loro provvisori e interessati favori, i «generali» greci richiesero di riserbare molte soprrese — per ingenuità, per stupidaggine, per dissenso politico — agli Stati Uniti, se fosse stato affidato loro il compito di «riportare l'ordine» in Grecia.

Strumentalizzabili con ben maggiore efficacia erano i «colonnelli». Partecipati di tutta l'efficienza della NATO, tecnici della guerra nel significato più moderno, essi apparivano politicamente molto più distaccati. Da parecchio tempo conservavano stretti rapporti

con le organizzazioni terroristiche della destra, e potevano conferire saldezza a tali organizzazioni supplendo agli scarsi collegamenti e alla struttura locale di esse con l'apporto delle forze armate. L'impianto «specialistico» delle forze della NATO tendeva d'altronde ad affidare proprio a loro, i «colonnelli», il massimo di operatività specifica. Essi, inoltre, erano rispetto ai «generali» la nuova generazione, molto più agili nei liberarsi dai maneggi di partito dell'alta borghesia, molto più libera nei confronti della corte. Essi, e chi gerarchicamente li seguiva, rappresentavano una forza compatta e micidiale, pronta a scattare senza troppe «arrière-pensées», con l'efficacia garantita da un addestramento di prim'ordine. Essi, quindi, erano veramente lo strumento più opportuno per condurre a buon fine un colpo di Stato che — per essere ben fatto — doveva non solo sopprimere la libertà in Grecia, ma anche togliere di mezzo i fastidiosi e sempre ambigui maneggi della borghesia di mestiere politico.

Dal punto di vista economico, d'altronde, gli Stati Uniti non pregiudicarono in alcun modo — portando avanti i «colonnelli» e non i «generali» — gli interessi del grande capitale. Nonostante il volontario esilio di persone come la signora Vlahu, proprietaria del quotidiano Kathimerini (che ebbe in occidente, e per esempio dalla Stampa, gloria di eroina risorgimentale), i maggiori gruppi capitalistici operanti in Grecia poterono solo ricavare vantaggio dal «colpo dei colonnelli». Persone come l'armatore Niarcho — che nella società Pétros-Niarcho, entro il gruppo ESSO, divideva con Tom Pappas, gli raffinieri di petrolio greco — oppure come il professor Stratis Andreadis, industriale e banchiere, attuale consulente finanziario della giunta fascista, avevano tutto da guadagnare da un governo che non solo garantiva i favori già elargiti loro al tempo di Karamanlis, ma li poneva al sicuro dalle riconsiderazioni e dagli intrighi di un eventuale potere dittatoriale della corte e dei generali.

L'economia della Grecia mantiene il suo tragico e deficitario carattere agrario da decenni a questa parte, per ragioni politiche che giungono perfino a contrastare gli interessi di alcuni capitalisti stranieri coinvolti nei suoi problemi. Per fare un esempio, il prestito tedesco di duecento milioni di marchi (1958) venne investito esclusivamente in infrastrutture, come strade e ponti, nonostante l'espresa esortazione germanica a costituire medie industrie nei territori agricoli, al fine di sfruttare convenientemente la mano d'opera locale. Entro questo quadro, un governo centrale di tipo fascista, instaurato per bene strumentalizzando le qualità, le ambizioni e le disponibilità dei «colonnelli», può soltanto continuare a condurre alla rovina l'economia agraria (il che significa mantenere la maggioranza della popolazione in una radicale arretratezza sociale e politica), favorendo altresì gli isolati gruppi industriali che godono di contratti di favore e possono sfruttare senza riserva alcuna la mano d'opera necessaria.

Inserire in tale contesto i «generali» e la corte invece che i colonnelli, avrebbe significato soltanto creare dei fastidi.

(2. continua)

Furio Jesi

ALFA ROMEO

Una grande tradizione sportiva ed un imponente sviluppo industriale esercitato in quattro stabilimenti italiani: Milano, Arese, Livorno, Pomigliano d'Arco (Alfa Romeo Sud), e in sette Paesi esteri.

IL PENTAGONO EBBE UN RUOLO DECISIVO NEL «PUTSCH» FASCISTA DELL'APRILE '67

Gravi ammissioni del «New York Times» sulla preparazione del colpo di stato di Atene - Il fantomatico pericolo comunista

III.

Le responsabilità del governo degli Stati Uniti d'America nel cosiddetto colpo dei colonnelli non vanno configurate in una politica «realistica» che imponga di fare i conti con una pur biasimevole controparte. E neppure si deve parlare di una complicità indiretta, cioè di una silenziosa acquiescenza verso le iniziative dei fascisti greci.

Ambedue queste interpretazioni contrastano, infatti, con gli effettivi rapporti di forze nel cui ambito si trovano da anni le sorti della Grecia. Credere che gli Stati Uniti siano stati soltanto osservatori più o meno soddisfatti, anziché protagonisti, del colpo dei colonnelli o immaginare che essi siano stati costretti da esigenze politiche ad avallare un putsch avvenuto a loro insaputa, significa innanzitutto ignorare la parte riservata alle due maggiori potenze mondiali nelle rispettive sfere d'influenza dai giorni del celeberrimo trattato di pace di Stalin. Significa inoltre non considerare che, nel solo 1966, gli Stati Uniti elargirono alle forze armate greche destinate a imporre la dittatura fascista ben 78 milioni e 200 mila dollari (poco meno di 50 miliardi di lire), riservando agli aiuti economici solo 6 milioni e 800 mila dollari (circa 4 miliardi di lire). La grande miseria della Grecia non accenna certo a diminuire per un'iniezione ipodermica di 4 miliardi; ma le forze armate greche con un regalo di 50 miliardi all'anno possono ben divenire assai più micidiali di quanto esigessero i problemi nazionali, dato inoltre per scontato che il loro inquadramento nella NATO è garanzia di un ulteriore e cospicuo apporto di tecnici e di materiali.

La situazione è davvero trasparente. All'indomani del colpo di Stato, il primo commento ufficiale statunitense si limitò ad assicurare che «in Grecia le linee della NATO funzionano perfettamente». Qualche mese più tardi, un funzionario del Dipartimento di Stato ritenne doveroso chiarire ulteriormente il punto di vista degli Stati Uniti: «I porti della Grecia sono importanti per la sesta flotta americana nel Mediterraneo. Uno sguardo alla carta rivela che la Grecia nel Mediterraneo orientale. Gli eccellenti porti, le basi e la facilità delle comunicazioni in Grecia rivelano quanto essa sia importante perché gli Stati Uniti possano operare efficacemente in quella zona».

È lo stralcio da una lettera indirizzata a un sindacalista (cfr. S. ROUSSEAS, *Grecia contemporanea*, cit. p. 123), il quale si sentì pure ricordare dal sottosegretario alla difesa degli Stati Uniti che: «Un altro elemento della controsvista situazione greca [la giunta fascista] si è comportato come fermo sostenitore della NATO durante la crisi medio-orientale...» (ibidem).

50 miliardi all'anno non erano stati, dunque, gettati via. Ma ciò non basta. Un'ulteriore verifica del frusto e pur verissimo luogo comune ateniese: «In Grecia nulla accade che Washington non voglia» si può compiere in base a tutta una serie di avvenimenti dei quali trascreremo qui un quadro molto sommario.

Editorialisti interessati nella proprietà di grandi quotidiani hanno intensamente contribuito a far credere al lettore statunitense che in Grecia esistesse una grave e imminente minaccia comunista. Essi inoltre hanno «previsto» con rara lungimiranza l'avvento del fascismo greco. Di fianco a loro, l'intelligenza degli Stati Uniti più legata alla destra ha lavorato per completare il quadro, mentre i funzionari degli appositi servizi si sono preoccupati del coordinamento e dell'organizzazione generale, avvalendosi sia dei loro contatti (a lungo coltivati) con il mondo politico ed economico greco, sia di quelle linee della NATO che «funzionarono perfettamente» negli istanti critici. Infine, per ogni evenienza e con indubbia efficacia dimostrativa, la sesta flotta del Mediterraneo ha gettato l'ancora al Falero nei giorni del colpo dei colonnelli: si stabiliva così la «sutura ideale» fra i marines e le brigate d'assalto dei colonnelli. Non a caso il «New York Times» aveva proposto fin dall'ottobre 1966 una lezione greca per il Vietnam.

Il «pericolo comunista»

Il 5 ottobre 1966 il «New York Times» pubblicò un editoriale di C. L. Sulzberger (nipote del proprietario del giornale e in strette relazioni personali con il re Costantino), in cui la situazione politica greca era descritta come «di nuovo pericolosamente polarizzata verso la sinistra e la destra». «Il comunismo da un lato e la corona dall'altro — scrisse Sulzberger — stanno per divenire simboli deformati». La scelta ormai si pone «fra leaders che desiderano più strette relazioni con il mondo comunista, la neutralità e il ritiro dalla

NATO, e coloro che sono disposti a ricorrere agli estremi a sostegno del conservatorismo e della monarchia». Sette mesi prima del colpo dei colonnelli, Sulzberger era in grado di affermare: «Se Costantino temesse che il paese potesse trovarsi sull'orlo di un disastro, credo che egli sospenderebbe almeno temporaneamente parte della Costituzione, qualora lo ritenesse necessario per rispondere alla sfida».

Quella sfida — costituita in realtà dalle previste libere elezioni — fu sempre più colta di rosso da Sulzberger negli articoli che seguirono. Invece, due giorni dopo il colpo dei colonnelli, il 22 aprile 1967, Sulzberger intervenne di nuovo sul «New York Times» per precisare che una eventuale reazione popolare al colpo di Stato fascista sarebbe stata facilmente un'ennesima manovra comunista. La situazione — egli scrisse — era simile a quella del tempo della guerra civile: «Negli anni '40, quando i guerriglieri comunisti riuscirono a impossessarsi del potere, molti americani si lasciarono confondere da una propaganda roboante che presentava il conflitto come una contesa fra "democratici" e "monarchico-fascisti". In realtà era un attacco decisamente comunista». Ciò significa a chiare lettere: la minaccia comunista incombeva sulla Grecia nel 1966 come negli anni '40; i comunisti, perso il primo round con coloro che immanzitarono gli anti-comunisti (i colonnelli), potrebbero ripartire minacciosi sotto la maschera di presunti partigiani della libertà contro presunti fascisti.

Il 9 ottobre 1966, d'altronde, Sulzberger aveva già posto in evidenza le analogie fra la guerra nel Vietnam e la guerra in Grecia negli anni '40. Era già chiaro allora — ma tanto più lo è a posteriori — che quel parallelo poteva, se, avere qualche significato per la propaganda americana relativa alla guerra nel Vietnam, ma soprattutto accennava ai rischi di una nuova crisi greca e al «programma generale di pacificazione» che avrebbe potuto risolverla (e che, in effetti, venne ricordato bene dai colonnelli). Scriveva Sulzberger: «La diplomaticamente speriamo di ridurre la flotta atlantica agli Stati Uniti, alle forze armate greche e alle forze armate statunitensi dal Laos e dalla Cambogia, così come una volta gli aiuti raggiungevano i ribelli greci attraverso la Bulgaria, la Jugoslavia e l'Albania». E lodava (o riproponeva?) l'esemplare «programma generale di pacificazione» che già aveva dato ottimi frutti: «In base al nuovo sistema tutte le persone abili al servizio militare furono senza eccezioni arruolate. Quelle di dubbia fedeltà vennero collocate in posizioni irrilevanti. Gli elementi più pericolosi furono messi in un campo di concentramento dell'isola di Makronisos al largo della costa attica, dove furono sottoposti a un'intensa opera di indottrinamento».

Anche se sono quasi ovvie, occorre ricordare alcune cose. Innanzitutto, Sulzberger non era un qualunquisto giornalista statunitense di provincia: i suoi intimi vincoli con la proprietà del «New York Times» e anche quelli con la corte greca collocano le sue parole in una particolare prospettiva. Inoltre: nell'aprile del 1967 (così come nei mesi precedenti) non sussisteva in Grecia alcuna minaccia di colpo di mano comunista; quando i «colonnelli» giustificavano così il loro putsch non riuscirono a ottenere credito neppure nei paesi che sono molto lungi dal comunismo. Basti pensare, d'altronde, che per i «colonnelli» ma anche per Sulzberger e per alcuni autorevoli esponenti politici statunitensi (Carl Kayser, McGeorge Bundy, Walter Rostow, et similia), nonché per l'ambasciatore degli Stati Uniti ad Atene, Phillips Talbot, un biceo comunista era Andrea Papandreu (Sulzberger lo chiama «sobillatore», «ciarlatano», ecc.).

La minaccia comunista in Grecia consisteva, dunque, unicamente nel programma costituzionale di quelle libere elezioni (così straordinarie nella Grecia colonizzata dagli inglesi e dagli americani!) che, certo, avrebbero segnato la sconfitta dei partiti fascisti.

Inoltre: è significativo e rivelatore riconoscere negli scritti di Sulzberger sul «New York Times» non solo l'annuncio con grande anticipo della sospensione delle libertà costituzionali, ma addirittura l'esplicita celebrazione dei valori propedeutici delle tecniche di deportazione e di «pacificazione generale» (1) applicate in Grecia durante gli anni '40 per suggerimento della missione militare statunitense guidata dal generale Van Fleet.

I piani del Pentagono

Cinque mesi dopo la Lezione greca per il Vietnam (così suonava il titolo dell'articolo di Sulzberger pubblicato il 9 ottobre 1966) e due mesi prima del «colpo dei colonnelli», alla metà di febbraio del 1967, ebbe luogo a Washington una riunione dei rappresentanti della CIA, del

Pentagono e del governo degli Stati Uniti, al fine di discutere la situazione politica greca e la prossima linea di condotta americana. Secondo la testimonianza di Marquis Childs, che il 15 maggio 1967 pubblicò un articolo riprodotto da numerosi giornali degli Stati Uniti, la riunione fu conclusa da un autorevole intervento di Walt Rostow, consigliere del Presidente per gli affari della sicurezza nazionale: «Spero che voi comprendiate, signori, che quanto abbiamo concluso in questa riunione, o piuttosto quanto non siamo riusciti a concludere, rende inevitabili i futuri sviluppi che si verificheranno in Grecia».

Nel medesimo periodo o poco prima, Nicholas Pharakis, fascista di vecchia data (e portavoce ufficiale della giunta militare subito dopo il colpo di Stato), fece ripetuti viaggi a Washington e, con il tipico gusto di un certo ambiente politico greco, accennò ad amici di New York d'essere in missione riservata (cfr. S. ROUSSEAS, *Grecia contemporanea*, cit., pp. 52-53). Negli stessi giorni ricomparve ad Atene Richard Barham, già addetto commerciale degli Stati Uniti, poi funzionario della sezione medio-orientale del Dipartimento di Stato e infine (abbandonata la diplomazia) dipendente della ESSO-Pappas: il presunto agente della CIA, la cui venuta ad Atene nel giugno del 1965 aveva annunciato la crisi del governo Papandreu (per ammissione dello stesso servizio d'informazioni di Giorgio Papandreu).

Sempre nei primi mesi del 1967, giunse ad Atene Daniel H. Brewster, direttore degli affari greci al Dipartimento di Stato (sezione medio-orientale), buon conoscitore della lingua greca moderna e introdotto nell'ambiente della corte e dell'alta borghesia ateniese.

Dal 10 al 12 aprile 1967 si tenne alla University of Wisconsin un simposio sul tema «La Grecia nella seconda guerra mondiale», finanziato dal Dipartimento di Stato: ad esso parteciparono, oltre a Brewster, John Patrick Owens (pure funzionario del Dipartimento, specializzato in affari greci) e numerosi professori greci notoriamente di destra, che furono interamente presi dal governo statunitense per celebrare così il ventesimo anniversario della «dottrina Truman».

Il 15 aprile 1967, sulla prima pagina del «New York Times», Richard Eder scrisse che — sciolto il parlamento da Kanellopoulos e indette le elezioni per il 28 maggio — «nonostante i tentativi compiuti per normalizzare la situazione, compresi gli appelli privati di re Costantino e degli Stati Uniti, è imminente un confronto politico, che, a giudizio di responsabili osservatori politici e diplomatici, presenterà un serio pericolo per le istituzioni democratiche della Grecia».

Nei medesimi giorni (aggiungiamo al quadro anche la cronaca spicciola) i figli di Phillips Talbot, ambasciatore degli Stati Uniti ad Atene, furono improvvisamente assenti dall'Accademia americana a Halandri.

Infine, intorno al 21 aprile, le unità della VI flotta statunitense del Mediterraneo si trovarono ormeggiate al Falero.

La conquista del potere

A partire dalle 2 del mattino del 21 aprile, truppe greche (dunque inquadrata nella NATO) con la particolare efficienza della brigata di montagna d'assalto LOK addestrate dagli americani, instaurarono in Grecia una dittatura militare fascista, applicando il piano *Prometeo* che le autorità della NATO avevano da tempo elaborato per «fronteggiare una imminente minaccia comunista». Solo quattro ore dopo, alle 6, i carri armati della giunta fascista presidiavano senza aver incontrato resistenza Atene e tutti i centri vitali della Grecia, mentre un annunciatore della radio interrompeva un tradizionale inno militare al verso «La Grecia non muore mai» per proclamare il decreto in base al quale il re Costantino conferiva all'esercito i pieni poteri «poiché la sicurezza, la tranquillità e l'ordine interno sono stati messi in pericolo», e sospendeva alcuni articoli della Costituzione, compreso l'art. 18 che vietava la pena di morte per reati politici.

A partire da quel momento furono sospese in Grecia tutte le garanzie costituzionali di libertà; migliaia di persone vennero arrestate poiché «pericolose» per la giunta fascista, e migliaia furono deportate con le tecniche proprie dei nazi-fascismo nei campi di concentramento delle isole, in cui la maggior parte si trova tutt'ora. È tragicamente inutile insistere sugli orrori dei campi di concentramento greci, da quello di Karaiskakis vicino ad Atene, a quelli isolati di Potegondros o di Iaros. La parola «fascista» è sufficiente a chiarire le condizioni dei deportati o degli imputati dinanzi a tribunali militari «speciali» che condannano per reati come «ideali antinazionali, critica defamatoria, ingiuria al pote-

re statale», elargendo la fucazione in base alla legge marziale a chi «scrive sui muri slogan contro il governo». Un documento della «Amnesty International», frutto di un'inchiesta conclusa nel gennaio del 1968, illustra le molteplici tecniche di tortura usate oggi dal governo fascista greco verso chi dissente dalla dittatura: si va dalla bastonatura sulle piante dei piedi, allo strappo delle unghie dei piedi e delle mani, alle torture con energia elettrica, alle finite esecuzioni per atterrire, ecc.

Il riconoscimento del regime

All'indomani del colpo dei colonnelli, il governo degli Stati Uniti assunse l'atteggiamento più ovvio. Come scrisse il «New York Times» il 22 aprile 1967, «da altre fonti di Washington che hanno rifiutato di essere citate, è emerso che l'amministrazione è stata colta di sorpresa dalla rapida azione dei militari». Non mancarono neppure gli appelli statunitensi alla giunta fascista affinché «gli uomini politici arrestati... siano trattati conformemente alle norme democratiche relative all'arresto e al processo».

Indipendentemente da quanto abbiamo già detto circa la responsabilità diretta degli Stati Uniti nel putsch fascista, appelli di tal genere suonano quanto meno ridicoli. Che significato può avere parlare di «norme democratiche relative all'arresto e al processo», quando è noto che ci si trova dinanzi a una dittatura militare la quale ha sospeso ogni garanzia di libertà costituzionali nel paese? In realtà, di là da un certo tono costernato del governo degli Stati Uniti, chi aveva determinato il colpo dei colonnelli fu costretto dalle proprie esigenze a non mascherarsi troppo. Il 25 aprile 1967, in un servizio da Washington sul «New York Times», si affermava la cosa più evidente. Si precisava, cioè, che per il governo degli Stati Uniti «non si poneva la questione di rompere le relazioni diplomatiche con il nuovo governo, dato che il re Costantino era rimasto costituzionalmente il capo dello Stato e che quindi l'azione dei militari era un problema di politica interna».

Il governo degli Stati Uniti non sapeva nulla. Il governo degli Stati Uniti constatò che Costantino II è tutt'ora re dei greci. Dunque il governo degli Stati Uniti, che notoriamente si vieta di interferire negli affari interni di altri Stati, non ha problemi di sorta. Tutt'al più esso non dimentica la missione umanitaria che gli è conferita dalla sua autorità e quindi esorta i governanti greci ad arrestare e processare democraticamente.

Esiste tuttavia una riserva. Secondo alcune fonti d'informazione, che è «notevolmente scontento e ha manifestato una inequivocabile riserva» («New York Times» del 26 aprile 1967). Ciò può indurre il governo degli Stati Uniti a sospettare che il nuovo regime non sia propriamente un governo democratico. Il «New York Times», sempre il 26 aprile, riferisce che «una fonte» del Dipartimento della Difesa ha affermato: «Il nostro programma di aiuti militari era stato previsto soltanto sulla base di un governo democratico e stiamo a vedere attentamente come il nuovo regime soddisfa questo standard». Se i colonnelli si rivelassero «poco democratici», rischierebbero di perdere i cospicui finanziamenti americani!

Abbiamo tracciato questo quadro, anche se sfiora il grottesco, poiché tale esso risulta dalle dichiarazioni ufficiali e ufficiose del governo degli Stati Uniti dopo il colpo dei colonnelli e prima della fuga di re Costantino da Atene, il 13 dicembre 1967. Dopo tale fuga, il problema si fa grave! È proprio vero, dunque, che il re Costantino disapprova il governo dei colonnelli. Dati per scontati l'attacco alla democrazia e l'assennatezza del giovane re, sorge più fiero il sospetto che i colonnelli siano poco democratici. Non bisogna, d'altronde, dar troppo peso ai sospetti. Il 15 dicembre 1967 il «New York Times» precisa che il Dipartimento di Stato ha incaricato l'ambasciatore Talbot di assicurare i leaders militari che le voci circa una sospensione del riconoscimento ufficiale del loro governo corrispondono «a una dichiarazione errata circa la posizione attuale di Washington». Al tempo stesso, quel medesimo giorno, il Segretario di Stato Dean Rusk annuncia che gli Stati Uniti «attendevano un po'» prima di decidere la questione del riconoscimento. E se davvero i colonnelli non fossero democratici?

In quel periodo, d'altronde, il segretario generale della NATO, Manlio Brosio, evidentemente preoccupato anch'egli di sospettare ingiustamente i colonnelli di scarso sentimenti democratici, riesce a impedire che il comunicato conclusivo della sessione della NATO a Bruxelles contenga una presa di posizione contro il regime fascista greco.

Si obietterà che l'ironia è qui fuori po-

sto, tanto appare tragica la situazione della Grecia e grave la responsabilità di chi ha fatto muovere i colonnelli. Solo l'ironia, d'altronde, oppure l'insurrezione armata, sono repliche opportune al governo degli Stati Uniti quando esso vanta un'ignoranza della situazione greca che avrebbe potuto essere rimediata anche soltanto leggendo il «New York Times», oppure quando si appella ai sentimenti democratici dei fascisti cui quotidianamente ha fornito e fornisce non solo le armi, ma anche semplicemente la benzina.

La conclusione è stata l'unica che ci si poteva aspettare. Quegli stessi governi occidentali che erano rimasti almeno costernati dinanzi al fascismo dei colonnelli, hanno ormai riconosciuto il loro regime. Il problema della legittimità dei colonnelli era soprattutto legato — per tali governi — alla continuità della legalità rappresentata dal re Costantino. Ma quando quel mirabile emblema della legge ha preferito ai fastidi ateniesi gli ozi romani, è stato fa-

LA NOTTE DEI CRISTALLI

Nella sola gemmitissima della Künstlerhaus di Monaco è stata ufficialmente ricordata sabato 9 novembre, nel trentesimo anniversario, come in altre città tedesche, la Notte dei Cristalli, nel corso della quale ebbe inizio, con l'incendio delle sinagoge, con la distruzione dei negozi ebraici ed altre forme di inaudita e bestiale violenza, quella scatenata persecuzione degli ebrei tedeschi che doveva portare allo sterminio in massa nei forni crematori. Alla presenza del ministro di stato bavarese Handlhammer, del segretario di ambasciata israeliana di Bonn Zvi T. Shomra che ha parlato brevemente, dei rappresentanti del sindacato, delle chiese protestante e cattolica e di numerose associazioni, con la partecipazione del quartetto Sonnleitner e dell'attore Heinz-Leo Fischer di fronte a un pubblico di circa 1.500 persone, il Prof. Baruch Granbar, per la Comunità Israelitica, e il Prof. Berto Perotti, per gli ebrei tedeschi, hanno parlato ricordando i momenti salienti di un avvenimento storico, che scomparse allora, anche in Germania, molte vite umane. Mentre il primo oratore ha preso lo spunto da quei drammatici avvenimenti per mettere in rilievo il contributo dato dagli ebrei allo sviluppo della cultura e della scienza tedesca, il secondo ha inguadato quei fatti, sulla base anche della sua testimonianza personale, nella situazione politica che si era creata nel 1938, dopo l'Anschluss e dopo il patto a quattro, in Europa, ricordando anche il contributo dato dal governo italiano di allora e dalla sua politica antiebraica, alla giustizia e alla pace in Europa. «La Germania e l'Italia — egli ha detto, concludendo la manifestazione — hanno il dovere morale davanti a sé e al mondo, di fare tutto il possibile, secondo le loro migliori tradizioni umanistiche, per evitare, oggi, ciò che fu avviato allora dai loro governi. Il rispetto per ogni persona, per ogni razza, per ogni popolo, l'energica difesa della libertà e dei diritti dell'uomo davanti ai pericoli che ancora oggi sussistono, ciò deve essere il nostro principio fondamentale, il terreno solido su cui l'Europa ed il mondo possono progredire e prosperare ancora».

La manifestazione è stata inaugurata dagli ex Perseguitati della Amministrazione Comunale, diretti da Wolfgang Bruck, dalla Comunità di Lavoro delle Associazioni di Perseguitati politici e razziali, il cui presidente Werner Krumme ha pronunciato il saluto introduttivo, dalla Collaborazione ebraico-cristiana e dall'Ufficio comunale per l'attività culturale dei giovani. La stampa tedesca ha dato particolare rilievo all'avvenimento.

cile dichiarare che, in fondo, Costantino non rappresentava più la Grecia: non più, almeno, di quanto la rappresenti il reggente instaurato dai colonnelli. La sera del 12 dicembre, il giorno prima della fuga di Costantino, l'ambasciatore Talbot cenò ad Atene con il re, incontrandosi nuovamente con lui all'alba del 13. Ciò non fu gradito ai colonnelli. Il 18 gennaio 1968 l'«Estia», il quotidiano della giunta, scriveva: «L'America ha bisogno della Grecia, e la Grecia è tutta ad Atene e non a Roma; e i diplomatici stranieri che commissero errori la mattina del 13 dicembre dovranno riconoscere questo fatto». Evidentemente esisteva una profonda analogia tra il punto di vista della giunta fascista e quello del Dipartimento di Stato, se nel febbraio 1968 l'ambasciatore Talbot si affrettò ad organizzare una grande ricevimento in onore dei colonnelli sulla portaerei statunitense «Franklin D. Roosevelt» giunta in visita di routine al Pireo.

Furio Jesi

(continua)

SI PREPARANO ALLA GUERRIGLIA NEL NORD I GRUPPI PIÙ ATTIVI DELLA RESISTENZA

IV.

Una recente fotografia d'agenzia, da Atene, mostra cinque sorridenti ufficiali, attorno al reggente Zoiatiki sono radunati il capo di stato maggiore generale dell'esercito greco Odysseus Angelis, il turco Kemal Tural, l'italiano Patti, l'ammiraglio statunitense Rivera. Questi signori in linea uniforme sono il « settore sud » della NATO e costituiscono la scorta — non solo d'onore — del generale Iorgchos Zoiatiki, cui la giunta fascista ha affidato la reggenza di Grecia dopo l'eroica fuga di Costantino II. A loro bisogna sempre pensare quando si vogliono considerare le possibilità attuali della resistenza antifascista in Grecia: con loro bisogna fare i conti, poiché è chiaro che le armi della NATO, usate dai « colonnelli » per conquistare il potere, serviranno molto efficacemente per tutelare quel potere contro i « banditi » resistenti della specie di Panagulis e di tutti gli imbrigionati, torturati, assassinati dalla giunta fascista.

In altri tempi, forse, ci si sarebbe rincontrati sovrappendendo alla fotografia della NATO quella di chi, a Mosca, era il simbolo della lotta di classe. Ma quei tempi sono passati. I partigiani greci hanno sperimentato già una volta la dura lezione della politica dei blocchi e non sono più così ingenui da supporre che la presenza di navi da guerra russe nel Mediterraneo sia annuncio o sintomo di un prossimo aiuto, anche solo clandestino ma sostanzioso ed efficace. L'atteggiamento dell'Unione Sovietica verso di loro significa soprattutto: « Fate da soli, con la nostra benedizione ». Non vogliamo dire con questo che la politica sovietica nei confronti della resistenza greca sia del tutto sbagliata. In precedenza abbiamo mostrato fino a qual punto gli Stati Uniti tengano alla Grecia, e quindi non ci illudiamo sui rischi che comporterebbe un più esplicito intervento dell'URSS. Desideriamo unicamente sottolineare che, di là da iniziative « chimeriche », l'Unione Sovietica sembra ritenere opportuno non insipire i suoi rapporti con l'Occidente creando in Grecia un « secondo Vietnam », o anche soltanto una parafraresi di esso.

Fare da soli. Affrontare da soli i volti sorridenti e la forza bellica dei cinque impercettibili signori che hanno posato insieme per la fotografia-ricordo del convegno NATO ad Atene. È una necessità che i resistenti greci possono affrontare in modo serio se, innanzitutto, riescono ad evitare il ripetersi in seno alle loro organizzazioni della situazione di ambiguità, di intrigo e di rivendicazioni personali, creata perennemente in Grecia dai sempre disponibili professionisti della politica centrista. E questa è solo un'esigenza preliminare. Problema vitale sarà infatti la possibilità di creare in Grecia un movimento di resistenza dal quale scaturiscano non azioni isolate ma autentica guerriglia; e una guerriglia di tipo particolare, giacché l'atteggiamento statunitense lascia supporre l'eventualità di impieghi massicci di forze repressive in un'area ancor più « delicata » politicamente di quello vietnamita.

Il centro-colpo di Costantino

Una ulteriore dimostrazione di quanto fosse stata oculata la scelta dei « colonnelli » e non dei « generali » da parte di chi (alla CIA, al Pentagono, al Dipartimento di Stato) preparò il putsch dell'aprile 1967, si ebbe il 13 dicembre di quello stesso anno, giorno del « centro-colpo di stato » del re. Quando, nella mattina del 13, alcuni alti ufficiali si fecero portavoce dell'iniziativa sovranica contro la giunta, vennero immediatamente bloccati dai loro subalterni. Il generale Paridis, comandante del III corpo d'armata della Grecia settentrionale, il suo capo di stato maggiore Vidalis, il comandante della 20ª divisione corazzata, generale Essermann, il comandante della scuola militare superiore di Salonicco, il comandante del quartier generale per la Grecia centrale, furono arrestati o esautorati dai loro sottoposti (colonnelli, maggiori e capitani) quando vollero porre in atto il piano del re contro la giunta. I portavoce del centro-destra ostile alla giunta (come B. P. Mathiopoulos) dichiarano che il piano fu, a dir poco, strategicamente infantile, e notano che alle 9,30 della mattina del 13 il generale Manetas si presentò al già citato generale Angelis per esautorarlo d'ordine del re, con il risultato di essere immediatamente arrestato, così come Paridis, Vidalis ed Essermann furono arrestati subito dopo aver notificato ai subalterni la volontà sovranica. Quegli stessi portavoce del centro-destra trovano in ciò la dimostrazione della loro teoria sul « colpo dei colonnelli »: « Il 21 aprile i colonnelli e la loro giunta di ufficiali subalterni avevano compiuto il colpo di stato all'insaputa e contro la volontà degli altri ufficiali » (B. P. MATHIPOULOS, *Il colpo dei colonnelli*, cit., p. 177).

Come già abbiamo cercato di chiarire, è del tutto improbabile che le alte gerarchie delle forze armate (così come lo stesso sovrano) fossero all'oscuro del « colpo dei colonnelli ». Si può dire, piuttosto, che sia Costantino II, sia i « generali », consentirono il « colpo dei colonnelli », lasciando che essi assumessero la funzione vistosa dei protagonisti del putsch, al fine di mantenere la monarchia « legittima » estranea alle accuse dirette di fascismo. Secondo il pensiero del re e delle supreme gerarchie militari, i « colonnelli » sarebbero stati probabilmente l'equivalente dei « gorilla » di cui si stimola e si apprezza segretamente l'intervento, ma di cui schifiosamente si deploano in semi-privato i metodi brutali. Evidentemente i « gorilla » non erano né si mostrarono disposti a restare tali, e gli Stati Uniti li soccorsero nelle loro rivendicazioni, sapendo bene che solo loro — non certo i « generali » — potevano dare affidamento duraturo.

In questo quadro va collocata, pur fra molte oscurità, l'iniziativa di Cosentinou, il quale, la mattina del 13 dicembre 1967 (dopo aver cenato e trascorso alcune ore la sera prima con l'ambasciatore degli Stati Uniti) tentò il cosiddetto « centro-colpo di stato », trasferendosi in aereo a Kavala e facendo trasmettere al tempo stesso dalla radio di Larissa un suo proclama registrato che destinuava la giunta: « Greci, è giunto per voi il momento di ascoltare la voce del vostro re... ».

A parte il fatto che quella augusta voce si poteva ascoltare molto difficilmente ad Atene, trasmessa dalla flebile emittente a onde corte di Larissa, né l'aviazione, né la marina, né la 20ª divisione corazzata e il 3º corpo d'armata (alla frontiera turca), su cui il re contava, furono efficaci sostegno dell'iniziativa sovranica. Le stesse unità collocate a presidiare le Termopidi dal quartier generale della Grecia centrale (fedele al re) mostrarono ben poca voglia di aderire al re, mentre il 1º battaglione di Chalkis in Eubea (inviato dalla giunta) e si unirono ad esso. Diciassette ore dopo l'inizio del « centro-colpo di stato », Costantino II fuggiva a Roma.

A parte l'indubbia insipienza del re, la sua iniziativa e il modo in cui venne condotta presentano, come s'è detto, alcuni aspetti oscuri. Si può infatti dubitare che gli errori di strategia più vistosi debbano essere attribuiti soltanto all'incapacità del sovrano e della sua cerchia. Perché Costantino non tentò di costituire immediatamente un governo provvisorio nella Grecia settentrionale, usufruendo dei leaders del centro e della destra — Giorgio Papandreu, Kanelopoulos e lo stesso Karamanlis — ormai disponibili avversari della giunta? Perché egli andò a Kavala (vicina, sì, al 3.º corpo d'armata, ma strategicamente svantaggiata per la sua situazione periferica e per la mancanza di un'importante stazione radio), anziché a Salonicco, ove d'altronde il governatore della Grecia settentrionale fedele alla giunta (il colonnello Patilidis) si trovava ricoverato in ospedale? Perché fu presa l'assurda iniziativa di inviare Manetas ad esautorare — senza altra forza della delega reale — e quindi ad informare, il generale Angelis, che subito da Atene potesse organizzare le contromisure?

A questi interrogativi si aggiunge che cinque giorni prima del « centro-colpo di stato », l'8 dicembre, il « New York Times » aveva annunciato a chiare lettere: « alcuni osservatori prevedono che il re coglierà nelle prossime settimane l'occasione per cercare di rovesciare la giunta ». L'editoriale del « New York Times » accennava anche alle consultazioni in atto fra uomini politici e ufficiali monarchici greci, confermando ciò che il giornale aveva precisato il giorno prima, e cioè che Giorgio Papandreu era disposto a superare i vecchi rancori e a coalizzarsi con Karamanlis. Quest'ultimo, per parte sua, aveva esposto in un'intervista a « Le Monde » il 29 novembre la prospettiva di un governo « onesto e forte » destinato a succedere alla giunta. Giustamente osserva il Rousseas che « mai nella storia moderna un centro-colpo fu programmato con un tale vistoso lancio pubblicitario ».

Si possono naturalmente avanzare molte ipotesi. A nostro parere, per stabilire quale sia il più attendibile occorre considerare che compromettere Costantino II in un'iniziativa destinata al fallimento poteva essere utile alla giunta che formalmente continuò a riconoscere Costantino quale re dei greci ma in pratica riuscì ad epurare definitivamente lui e la sua cerchia di « generali » e di uomini politici, sia a quegli avversari della giunta che ebbero l'ingenuità di considerare la fuga del re quale consistente motivo di perplessità nei governi occidentali circa il riconoscimento del governo fascista in Grecia. Fino a quel punto gli Stati Uniti siano intervenuti nella questione, quali istruzioni avesse ricevuto l'ambasciatore Talbot e cosa egli abbia detto a Costantino la notte prima del 13 dicembre, resta ovviamente dubbio. Altret-

tanto dubbio, però, è che negli Stati Uniti, se davvero desideravano la riuscita del « centro-colpo », non si siano prodigati per il suo buon successo e abbiano consentito la « pubblicità » anticipata dell'operazione.

Questa coincidenza di interessi di parti avverse, unita alla non trascurabile sciocchezza di Costantino II, campione — per altro — di vela e di karaté, fanno intendere che il 13 dicembre 1967 doveva essere il giorno del poco glorioso e forzatamente ritardato tramonto della monarchia ellenica. Recenti dichiarazioni del « Daily Express » (4 dicembre 1968), che sarebbero avallate da un portavoce dell'ambasciata ellenica a Londra, annunciano come probabile il ritorno di Costantino II ad Atene entro il mese di dicembre. Il ritorno del sovrano viene presentato come una concessione ai « colonnelli » (che ambirebbero la sua presenza): in cambio dell'augusto favore, la giunta avrebbe accettato di indire le prossime elezioni. È evidente, d'altronde, che — anche se queste elezioni fossero fondate — si potrebbe parlare con eguale legittimità dell'avvenuto definitivo tramonto della corona greca. Ma i « colonnelli » (fieri legittimisti!) non hanno staccato dalle pareti dei loro uffici i ritratti di Costantino II e della regina.

Le contese del « centro »

All'indomani del « colpo dei colonnelli », gli oppositori della giunta — la « resistenza » — che si trovavano o che erano riusciti a fuggire fuori della Grecia presentavano un quadro complessivo scarsamente unitario, segnato dalle stesse deficienze e dagli stessi problemi di prestigio personale oltre che di scelta politica, aperti assai prima del 13 aprile 1967. La « leadership » della sinistra incombeva come dura minaccia sui transfughi dell'Unione di Centro, certo non resistenti dinanzi alla possibilità di una soluzione di ricambio: via la giunta troppo apertamente fascista, nasce un governo « onesto e forte » di centro-destra. In un certo senso, era di nuovo la situazione della resistenza contro i nazifascisti: diffidare dei comunisti e creare una « patriottica » forza di centro-destra antifascista, avallata dal re. La logica aristocratica significa poco per alcuni uomini politici che pur sono greci: ci sono una destra fascista e una destra antifascista, diamine!

Alcuni elementi aggravavano il problema. Da un lato, cominciava a divenire consistente l'apporto di attivi transfughi che in realtà erano inviati fra gli esuli dalla CIA o da organismi similari. Un devoto di Andrea Papandreu, il Rousseas, denuncia la sospetta collusione fra il maggiore Arnavitis, aiutante militare di Costantino II (inviato come addetto militare a Londra nel giugno 1967), e Pavlos Vardinoyanis, il facoltoso e colto uomo politico cretese che stava per divenire capo della resistenza dell'Unione di Centro. D'altro lato era evidente che i partiti socialdemocratici occidentali (come quello tedesco che organizzò il 29-30 giugno 1967 il convegno dei « resistenti » centristi greci nella sua sede di Bad Godesberg) avrebbe difficilmente finanziato un movimento resistenziale guidato dai comunisti.

Il risultato di tutto ciò fu una grave frattura sia tra gli esuli dell'Unione di Centro e quelli dell'EDA, sia tra i due concorrenti centro dell'Unione di Centro, il citato Vardinoyanis e Nicola Nicolaidis, già capo dell'EDIN (il gruppo giovanile dell'Unione). Questi due ultimi si disputarono senza esclusione di colpi la legittimità della loro solidarietà con Andrea Papandreu, il quale, soprattutto per bocca dei suoi più devoti, prese posizione a favore di Nicolaidis. Quegli stessi devoti non mancarono di sostenere che i comunisti appoggiavano Vardinoyanis con l'arriera pensée di denunciare lui e l'Unione di Centro al momento opportuno.

Risultando sconfitto a Bad Godesberg da Vardinoyanis che dichiarava d'essere in rapporto con le forze monarchiche e con gli Stati Uniti per scalfare la giunta, Nicolaidis si propose di organizzare in Grecia un movimento di resistenza concentrato in Epiro, in Tessaglia e a Creta. Non riveliamo alcun segreto affermando che il suo movimento inviò o consolidò in Grecia piccoli commandos ben addestrati per la guerriglia (lo si è già detto e stampato). L'attentato preparato da A. Panagulis, d'altronde, è stato ovviamente lodato da tutti i gruppi resistenti, ma in particolare è stato oggetto di rivendicazioni larvate di ispirazione da parte del gruppo di Andrea Papandreu, che notoriamente si è ricollegato alla cerchia di Nicolaidis. Non bisogna dimenticare che quest'ultima gode di notevole influenza non solo sulla massa degli emigrati greci in Germania (circa 170.000 lavoratori), su celebrato punto di forza, ma anche su un numero cospicuo di studenti greci sparsi nelle università dell'Europa occidentale e già membri dell'EDIN.

Il ruolo della sinistra

Di fronte ai dilemmi e alle contese del centro, resta l'apporto predominante della sinistra nella composizione della resistenza. Lo stesso Rousseas, devoto di Andrea Papandreu, riconosce che, dopo il « colpo dei colonnelli », « l'estrema sinistra era di nuovo al posto di guida ».

Perfino la stampa borghese dedica ormai continui editoriali ai processi contro uomini come Mikis Theodorakis. In quel tipo di quotidiani si parla un po' meno, per esempio, di Ilias Iliou che piace meno poiché non ha il merito di comporre musica ma solo quello d'aver guidato per molti anni pericolosi la sinistra greca. Lo stesso Iliou, tuttavia, gode della solidarietà dei « comunisti fillellenici », costituiti in alcune nazioni dell'Europa occidentale, nel cui ambito si raccolgono anche persone che nel l'antifascismo contro i « colonnelli » trovano un'assoluzione dei loro « peccati » di collaborazione con il capitalismo. In Italia, per affluire sentite i casi nostri — è molto facile conquistarsi un'inchiesta di difensori della libertà limitandosi a dimostrare il lontano Vietnam e per la Grecia che — purtroppo — sembra altrettanto remota.

Precedendo da questi difensori della libertà che hanno scelto e che recano un'impronta, perenne quanto la Cresima, delle forze grazie alle quali i « colonnelli » hanno conquistato il potere, resta da discutere quali possibilità abbia oggi la resistenza vera in Grecia.

Il nostro discorso sarà ovviamente limitato da considerazioni di opportunità: la lotta è in corso, e non abbiamo alcun interesse a comunicare alle ambasciate, consoli e agli informatori greci ciò che essi potrebbero forse non sapere. Bastino piuttosto alcune considerazioni obiettive, che non rivelino segreti e che potrebbero essere fatte da chiunque fosse al centro della situazione greca.

Non a caso si è detto che i gruppi resistenziali organizzati da Nicolaidis e dagli esuli dell'EDIN dovrebbero agire soprattutto in Epiro e in Tessaglia (oltre che a Creta). Se a queste due regioni si aggiunge la Macedonia, si circoscrive nella Grecia settentrionale un'area di forza che potrebbe contrapporsi all'Attica, alla Bevezia e all'Eubea. Probabilmente va abbandonata la vecchia convinzione strategica in base alla quale chi possiede Atene è abito della Grecia tutta. Un movimento resistenziale di guerriglia organizzato in modo agile nelle regioni principali del Nord sembra una prospettiva più realistica di un'ipotetica insurrezione ateniese, che nelle condizioni attuali potrebbe verificarsi solo in un secondo momento. Non tanto le città, dunque, ma le campagne e le montagne della Grecia settentrionale costituirebbero il punto di partenza e la sede del sempre mobile campo per il movimento resistenziale. La composizione sociale della popolazione greca presenta una percentuale molto piccola di operai, e senza un forte movimento operaio ci sembra impossibile far partire dai grandi centri urbani l'attività di resistenza. In secondo luogo, le forze della NATO che tutelano la sicurezza dei « colonnelli » potrebbero intervenire in modo molto più massiccio e determinante ad Atene o a Salonicco, trovandosi di fronte un movimento insurrezionale accentrato, che nella vasta area settentrionale, dinanzi a un'attività di guerriglia.

Le stesse città principali della Grecia, d'altronde, non sono centri industriali nel significato attribuito a questa parola in altre nazioni europee. I complessi produttivi che vi si trovano condizionano molto limitatamente la risposta alle necessità di consumo del paese. Ciò, da un lato, significa che il loro controllo non è determinante nei confronti dell'economia greca tanto ridotto è il loro contributo, d'altro lato pone il problema più grave: quello del sostentamento economico di un movimento di guerriglia in un paese dalle limitatissime risorse naturali, dipendente in notevole misura dall'importazione. Che i greci possano vivere con un pugno di fichi secchi e di olive è vecchia storia, e neppure del tutto errata: la guerra di liberazione e la guerra civile forniscono numerosi esempi. Ma né i fichi secchi né le olive permettono di risolvere problemi che vanno ampiamente al di là delle pure esigenze di sostentamento: problemi di materiale bellico, di carburante, di mezzi mobili. Anche ammettendo di riuscire a superare felicemente lo scoglio dell'addestramento, resta il principale punto dolente: chi fornirà ai resistenti quella massa di materiali necessari in modo continuativo per trasformare una serie di dimostrazioni in guerriglia? E qui si torna al discorso essenzialmente politico con cui abbiamo iniziato questa IV parte. L'area della Grecia settentrionale che abbiamo descritto confina con paesi socialisti: verrà da essi l'aiuto necessario? L'atteggiamento dell'Unione Sovietica non lascia molte speranze in proposito. Saremmo

Feltrinelli

CHE GUERRIGLIA OPERA

RE Vol. II. Le scelte di una vera rivoluzione.

La prima ed unica raccolta completa degli scritti guarriglieri. Già pubblicato **La guerra rivoluzionaria**. In gennaio uscirà il terzo volume

SGUARDO SULL'AFRICA

di Jacques Vignes. Un panorama unico e completo. La storia, la cultura, l'economia, i nuovi stati, il futuro dell'Africa

BAKUNIN

Stato e anarchia e altri scritti. Tradotta integralmente dal testo russo e per la prima volta in Italia l'opera più organica del grande rivoluzionario

MARCUSE

Critica della società repressiva. I saggi più significativi, i momenti essenziali del pensiero filosofico del più popolare profeta del nostro tempo

Novità

In tutte le librerie

assai lieti di ingannarci, ma abbiamo il forte timore che i resistenti greci sarebbero sostanzialmente abbandonati dinanzi alla NATO come lo furono i comunisti durante la guerra civile. Molto probabilmente il futuro dell'Europa orientale si ferma ai confini della Grecia, anche nelle previsioni per il futuro.

Verso la guerriglia

In cosa può concretarsi, quindi, il « fare da soli » imposto ai resistenti greci? Noi crediamo che la direzione del lavoro resti pur sempre quella in precedenza indicata, e cioè la preparazione di una guerriglia che non bruci programmaticamente energie e vite fino al momento in cui, forse, i paesi socialisti si decideranno ad abbandonare concretamente la loro posizione di estraneità e di attesa. E, come s'è detto, una prospettiva piuttosto pessimistica: ma gli elementi oggettivi non sembrano consentircene altra.

Preparare la guerriglia, d'altronde, è una attività il cui valore non comincia ad esistere soltanto quando il movimento insurrezionale assume proporzioni vistose. Preparare la guerriglia significa organizzare e mantenere viva con l'organizzazione la volontà di rivolta, ricostituire una rete capillare che in parte è stata distrutta. Certamente molte energie e molte vite andranno perdute in questo lavoro, anche se ci si asterrà da sacrifici puramente dimostrativi. Fino a quando la struttura organizzativa della resistenza non sarà divenuta sufficientemente solida, sarà anzi importante evitare il più possibile disingannamenti. Una manifestazione di cui si sa che certamente verrà repressa nel sangue può essere noiosa ed eroica, ma serve soprattutto al regime. Questa cautela va particolarmente osservata nei principali centri urbani, in cui — come già si è detto — l'insurrezione appare oggi più difficile e probabilmente destinata a scoppiare efficacemente solo in un secondo momento. Sarebbe estremamente pericoloso coinvolgere le energie dei lavoratori e degli studenti della città in una serie di manifestazioni che verrebbero repressive in modo cruento e, suscitando misure apparentemente allarmistiche da parte del regime, potrebbero in grave rischio il processo — essenziale — di ricostituzione clandestina delle organizzazioni sindacali e giovanili.

Quanto alla composizione politica del movimento di resistenza, sembra evidente che il cosiddetto Fronte patriottico della sinistra non possa avere nulla da spartire con i leaders del centro e della destra, i quali sono soltanto costretti dalle circostanze a trovarsi in ostilità con i « colonnelli ». I leaders, è ovvio, non rappresentano necessariamente tutta la base dei loro movimenti politici; si può dire, anzi, che

Furio Jesi

(Continua a pag. 11)

Inchiesta in Grecia

(*Continua da pag. 3*)

la crisi di rappresentanza propria della vita politica greca corrisponda in parte anche alla consuetudine dei leaders del centro-destra di rappresentare innanzitutto se stessi. Vi sono, d'altronde, in Grecia alcune premesse favorevoli al maturare della coscienza di classe (anche in chi votava, a suo tempo, per Giorgio Papandreu o per Kannelopoulos), data l'enorme sperequazione fra le condizioni di vita del proletariato (e della stessa piccola borghesia) e quelle dell'alta borghesia. È noto d'altronde che un bassissimo livello di condizioni di vita, può anche costituire un fattore negativo ai fini della formazione della coscienza di classe, ed a ciò si aggiunge pure in senso ne-

gativo la limitatezza del numero degli operai nel paese. Almeno da questo lato, però, la prospettiva può essere forse meno pessimistica.

In alcune situazioni — fra cui quella greca — sembra ragionevole abbandonare lo schema tradizionale dell'insurrezione eminentemente operaia per accettare e far maturare quella della guerriglia nelle zone agricole. Dal punto di vista psicologico, la scarsissima industrializzazione della Grecia ha determinato da un lato una ridotta coscienza dei rapporti di sfruttamento quali si sperimentano all'interno della fabbrica, ma d'altro lato ha mantenuto immuni le masse dal condizionamento — pur inconscio — verso il padrone. Certo, il processo di maturazione della coscienza di classe che il movimento resistenziale dovrà determinare nelle masse agricole greche seguirà un suo schema particolare, entro il quale probabilmente la percezione della mancanza di libertà sarà dapprima dominante sulla percezione dello sfruttamento economico. E quindi diventerà necessario ideare strutture e schemi operativi appropriati, diversi dai più consueti. L'aspirazione del popolo greco alla libertà non è solo un luogo comune retorico. Il « far da soli » che si impone oggi ai resistenti greci dovrà consistere appunto nel convogliare una profonda ma generica esigenza di libertà entro le strutture della lotta di classe.

F. J.